



## Il lavoro nel nuovo scenario europeo

*Adolfo Pepe\**

La Fondazione Giuseppe Di Vittorio è naturalmente più che sensibile ai temi che sono stati proposti. Le tematiche sociali, economiche, sindacali ovviamente sono uno dei pilastri del ragionamento sull'Europa ma oggi vanno inserite nel mutato scenario politico e geoeconomico dell'Europa. Solo così possiamo sperare di superare le evidenti difficoltà che ha incontrato da Lisbona in poi la dimensione sociale dell'Europa, come fattore di stabile integrazione e omogeneizzazione delle diversità strutturali di questo spazio.

Io tuttavia vorrei dire due o tre cose forse non in sintonia perfetta con quanto è stato detto. Mi era piaciuto l'inizio di *La Malfa* che diceva che siamo arrivati tardi. Io per tardi intendo però una cosa diversa, intendo che noi dobbiamo capire veramente a che punto è l'Europa e a che punto siamo noi con l'Europa perché noi con l'Europa storicamente abbiamo dei grossi problemi. Il nostro fascismo storico è nato dalla disarmonia tra noi e l'Europa. Il fascismo non è un fenomeno solo della politica interna. Nel dopoguerra il nostro modo di uscire dalla guerra produce un nazionalismo che è sostanzialmente antieuropeo. Il fascismo è qualcosa che attiene non alla metodologia politica, ma appartiene alle «disarmonie» della storia. Noi quando la storia si stringe e diventa storia «ravvicinata» con Francia e Germania, abbiamo grandi difficoltà e, negli anni venti, le abbiamo risolte con il fascismo. Questo è un nodo che richiama il problema del nazionalismo ma anche della sua natura e della sua qualità. Quello di Macron è nazionalismo in confezione europea e non ci voleva molto a capirlo sin dalla sua affermazione elettorale. Quello nostro è populismo mescolato a sovranismo cioè è un nazionalismo senza alcuna

\* Direttore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio e docente presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Teramo.

capacità di proiettare potenza o di determinare accordi vantaggiosi. Se non facciamo chiarezza nella gerarchia che si è determinata fra gli Stati nazionali non capiamo perché ci sono quelli a sovranità parzialmente piena e quelli senza sovranità che la surrogano con il populismo. E dunque non capiamo il senso e il limite delle rispettive posizioni geopolitiche in Europa. Voi lo sapete, la sovranità è fissata nei quattro principi di Westfalia, definiti nella pace del 1648. Ora questi requisiti appartengono soltanto a tre paesi: la Cina, gli Stati Uniti e la Russia. Ne possiedono tre quelli che hanno una solida forza economica e un sistema paese coeso come la Germania e il Giappone ma sono prive di sovranità militare. Noi non siamo tra questi! L'idea che c'è una sovranità fungibile in cui noi e la Germania siamo la stessa cosa è un'illusione! Come è un'illusione che il nostro straordinario debito sovrano sia gestibile allo stesso modo e con la stessa credibilità di quello generato dal quantitative easing della Banca centrale di Tokyo e della Abeconomics. Al punto tale che le ultime prese di posizione dei tedeschi sono fatte più in funzione di favorire la nostra uscita che di recuperarci. Non siamo nella fase in cui la comunità politica che conta in Europa – cioè la Germania e la Francia – considerano l'Italia un possibile interlocutore nazionale da recuperare all'eventuale tavolo a tre. Non c'è il tavolo a tre, semmai un posto, dopo il Trattato di Aquisgrana, è possibile ipotizzare per la Spagna! C'è il tavolo a due da cui l'Italia è esclusa! Questo è il dato geoeconomico e geopolitico. Questo chiaramente ci crea dei problemi, però il dato realistico va messo in campo.

Un secondo punto: ma noi siamo sicuri che c'è stata la globalizzazione, così nella versione mistica della liberal democrazia anglosassone che nella critica metafisica e moralistica dei critici antiglobalizzazione? O forse abbiamo preso un grande abbaglio giacché i processi iniziati tra anni Ottanta e primi anni Novanta del secolo scorso stavano semplicemente costruendo un sistema basato sull'interdipendenza economica? Che è cosa diversa dalla globalizzazione che è un meccanismo metastorico, di matrice religiosa-cattolica, che nasce da una visione sostanzialmente medievale: la *reductio ad unum*, e la teoria della «somma zero», del win-win. Non era così, la crisi del 2008 ha segnato l'inizio della frattura nelle interdipendenze. I Paesi che dovevano essere assimilati sono cresciuti a tassi di sviluppo superiori al 10% mentre gli Stati Uniti e poi l'Europa, ad

eccezione della Germania, sono precipitati in una crisi penosa e strutturale. Che globalizzazione è? È stata piuttosto interdipendenza tra spazi geoeconomici che «vincono» e spazi che «perdono». L'Europa è stata una realtà che ha vinto nella fase iniziale solo per la tenuta sistemica e per il forte slancio economico della Germania e del suo modello produttivo e socioeconomico. Questo è un dato da cui non possiamo evadere! Solo perché c'è stato il traino della Germania l'Europa nel suo insieme è riuscita ad attraversare la crisi, ma in quella fase noi abbiamo remato contro tra irrisione, colpevolizzazione e richieste miserevoli di elemosine rivolte al Paese che imponeva l'austerità, accumulava vantaggi e depredava i paesi periferici deboli. Queste cose non si dimenticano nella storia.

Io credo che il tema del rapporto tra l'Italia e l'Europa non è un tema facile che si può risolvere, come dire, con più o meno Europa. La frattura che ci è stata – e che chiaramente non è interpretata da Salvini e dagli altri – va esaminata per quella che è. Essa risale, al fondo della frattura tra Italia ed Europa franco tedesca, alla mancata definizione del «perimetro preciso» dell'interesse nazionale italiano. Perché senza definire l'interesse nazionale non ci sei in Europa, perché l'Europa ragiona sulla base del principio dell'interesse nazionale, ed ha sempre funzionato così, al netto della Commissione, della tecnoburocrazia di Bruxelles, di ogni utopia sovranazionale.

Solo che gli interessi nazionali sono graduati, sono gerarchizzati, non sono tutti uguali e non c'è compensazione, non c'è risultato alla pari per cui la Germania cede il di più che ha a noi che abbiamo di meno. È una concezione che non ci possiamo permettere! Andare avanti con riflessioni di questo tipo ci porta nel *cul-de-sac* per cui con noi non si discute perché comincia a diventare inutile discutere a questo livello di scambio. C'è una gerarchizzazione e qual è la geografia che essa sta delineando? La conoscete tutti! È una geografia nella quale l'Europa ha un nocciolo duro, che è dovuto alla riunificazione tedesca, che, per la prima volta, ha creato il *pivot* centrale dell'Europa e così ha risolto il problema storico con la Francia e dunque con l'Europa, come ormai ben riconoscono gli ambienti del realismo internazionale di Washington. Salvini farebbe bene a tener conto di questo quando pensa che Bannon sia un ingenuo sostenitore del sovranismo populista italiano, che lui crede di scambiare per nazionalismo, senza coglierne la differenza con il nazionalismo francese e

con il peso delle nuove correnti del conservatorismo nazionale della Germania.

La cessione di sovranità è naturalmente proporzionale alla solidità economica e finanziaria e alla tenuta delle istituzioni statali di un Paese: essa è tanto più devastante quanto più sono precarie le variabili economiche e statali e dunque è labile o inesistente la definizione dell'interesse nazionale. Ne deriva la fragilità, la confusione e le ambiguità politico diplomatiche che relegano i decisori di questi paesi ai margini del complesso giuoco che presiede e regola il funzionamento della macchina istituzionale europea fra decisioni intergovernamentali, direttive di Bruxelles e capacità negoziale degli attori nazionali.

Ma questo che cosa ha significato? L'inorientamento dell'Europa! Schröder è andato per anni a Pechino quando noi non sapevamo niente, per creare quella che poi sarà la grande Via della Seta che non a caso finisce a Duisburg. Questi sono elementi piuttosto seri, non ci siamo accorti che l'Europa, che ha il centro in Germania, nel frattempo si è allargata geo-economicamente all'Europa dell'Est, oltre all'integrazione allo spazio anseatico e a quello tra Baltico e Mare del Nord. Oggi questi spazi geo-economici sono una realtà che pesa politicamente.

La Francia ha tentato di entrarci ma non ci entri in quello spazio perché quello è uno spazio che dalla Polonia a Visegrad è strettamente dipendente dal grande ciclo geo-economico tedesco e poi c'è l'Europa anseatica che ha un suo perno che non è nazionale ma è geo-economico e poi ci sono le Iniziative del 16+1 a guida cinese e l'Iniziativa dei tre mari guidata da Polonia e Croazia e ispirata e sostenuta direttamente dagli Stati Uniti di Trump.

E noi? Noi, Spagna e Grecia come siamo messi? Siamo messi che ognuno va per sé e l'arrivo di Pechino nel Mediterraneo è divisivo. E tuttavia la Spagna, sia quella centralista di Madrid che quella autonomista di Barcellona e di Bilbao hanno orientato la loro proiezione, cioè il loro interesse nazionale, sul modello di Carlo V, dunque verso il centro, la Germania attraverso la Francia, con il vantaggio di non avere il peso dell'Olanda e soprattutto dell'Inghilterra, uscita dello spazio europeo. D'altro canto il Mediterraneo orientale, la Grecia e i Balcani, hanno ripreso il sentiero che gli orienta verso «l'Europa asburgica» dove collocano, con l'aiuto della Cina, la proiezione del loro interesse nazionale. Se Pechino

mette piede con la Via della Seta o a Trieste o a Palermo, l'Italia si divide non solo dalla Spagna e dalla Grecia ma tra il Tirreno e l'Adriatico perché questa è la logica della Via della Seta! Ma, a sua volta Trieste o Palermo e Genova hanno senso in un quadro di interesse nazionale solo se il decisore italiano è in grado di controllare e promuovere l'integrazione con l'area «asburgica» quindi tedesca ovvero con l'area verticale che attraverso la Francia risale fino a Rotterdam. Questo ci impone un problema serio: se vuoi discutere in Europa devi avere una capacità e un peso a questo livello. Ma il sovranismo populista dell'attuale Governo si rivela più che deprimente oscillando tra «accattonaggio» e «pressappochismo» in linea purtroppo con quanto le élite politico-economiche e diplomatiche hanno fatto da Maastricht in poi.

Infine anche per l'Europa è divenuto problematico sostenere il principio della sovranità incontrastata nel proprio spazio, come dimostra il ritardo e la difficoltà di elaborare e di utilizzare politicamente la recente strategia della connettività euroasiatica in risposta alla Via della Seta. Mentre sono ben note le grandi difficoltà che incontra una coerente politica di approvvigionamento dei corridoi energetici con riferimento alla Russia per un verso e alla recente pressione americana per imporre l'acquisto del suo gas liquido. Chi può immaginare che l'Europa può decidere da sola tra Bruxelles e Berlino e forse Parigi? Ci sono i due invitati di pietra che ora sono dentro e un terzo che ne è fuori, cioè la Gran Bretagna. La Cina è dentro l'Europa, la Russia è dentro l'Europa. La Gran Bretagna è fuori, ci rimarrà e guarderà alla sua tradizionale collana di perle marittime. Oggi a Berlino si discute della triangolazione tra Germania, Russia e Cina e del durissimo scontro politico commerciale e di sicurezza con la politica globalmente anti europea e anti tedesca di Washinton, illustrata seccamente dal Segretario di Stato Pompeo nel suo discorso a Bruxelles. Il problema dunque non è l'Italia e non è la Grecia! Il problema è come stai nella triangolazione geo-economica che ormai è dentro l'Europa, nella competizione con gli altri due grandi attori e nel conflitto frontale e insidioso con l'America di Trump così come lo propone e pratica l'ambasciatore americano a Berlino. Usando un altro linguaggio ciò significa: che configurazione assume l'Europa? È la periferia dello Spazio Euro-asiatico o, in qualche modo, l'Europa può reagire e così come ha gettato il ponte verso Pechino e non può lacerare la rete di interessi e di

sicurezza con Mosca riesce ancora oggi ad imporre un ruolo in questa triangolazione geopolitica estremamente delicata? E come inserire il quadrante meridionale nella complicata nuova configurazione geoeconomica che disegna un'Europa articolata secondo linee che non sono più quelle tradizionali centrate sull'asse atlantico occidentale (Inghilterra, Olanda, Francia) ma hanno proiezioni che muovono dal magnete-pivot centrale. E, dunque, riprendendo quanto dicevo all'inizio, è in questo scenario che va collocata la centralità del lavoro, dei suoi interessi, del suo peso politico ed economico per farne la componente essenziale dell'interesse nazionale italiano e dunque per negoziare seriamente i contorni della nuova dimensione sociale dell'Europa.

Io credo che le Fondazioni in qualche modo libere devono impegnarsi nell'analisi. Avviamo una riflessione sull'Europa e sul rapporto tra l'Italia e l'Europa che metta al centro effettivamente i nodi che hanno determinato questa doppia situazione di un'Europa che si riorganizza su un motore che è euro-asiatico e di un'Italia che non riesce a stare coerentemente dentro uno schema europeo così costruito. Per questo tipo di riflessioni e di analisi noi siamo più che disponibili.

#### ABSTRACT

*Le tematiche sociali, economiche, sindacali ovviamente sono uno dei pilastri del ragionamento sull'Europa che oggi vanno inserite nel mutato scenario politico e geoeconomico dell'Europa. Solo così è possibile sperare di superare le evidenti difficoltà che ha incontrato da Lisbona in poi la dimensione sociale dell'Europa, come fattore di stabile integrazione e omogeneizzazione delle diversità strutturali di questo spazio.*

#### WORK AND THE NEW EUROPEAN SCENARIO

*Social, economic and trade union issues are obviously one of the pillars of the reasoning on Europe that must be inserted today in the changed political and geo-economic scenario of Europe. Only in this way can we hope to overcome the obvious difficulties which the social dimension of Europe has encountered since Lisbon, as a factor of stable integration and homogenisation of the structural diversity of this area.*